



in collaborazione con



con il sostegno dei fondi



con il contributo di



in partenariato con



DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2018



QUADERNI DI ARMADILLA SCS ONLUS

Dossier statistico Immigrazione 2018 Rapporto IDOS / Confronti

a cura di Vincenzo Pira e Marco Pasquini

n. 11 - novembre 2018

Introduzione

Armadilla è una organizzazione non lucrativa di utilità sociale impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo. (www.armadilla.coop)

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda 2030 proposta dalle Nazioni Unite, per la difesa dei diritti umani e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo umano sostenibile.

In questo ambito questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano.

La raccolta di tutti i Quaderni dal 2015 a oggi si trova in: <http://armadilla.coop/quaderni/>

In questo Quaderno riassumiamo quanto presentato nel Dossier Statistico sull'Immigrazione 2018 che il Centro Studi e Ricerche IDOS e la rivista Confronti ha presentato giorni fa. E diamo ulteriori informazioni e valutazioni inerenti il nuovo decreto Immigrazione e sicurezza presentato in Parlamento.

Il Rapporto IDOS è un importante riferimento per chi vuole capire il complesso tema dell'immigrazione e ha bisogno di date e analisi serie che lo permettano.

Il Centro Studi e Ricerche IDOS (<http://www.dossierimmigrazione.it>) è nato nel 2004 e si è costituita in cooperativa editoriale per poter meglio conciliare il compito di studio con quello di sensibilizzazione e per poter curare anche altre collaborazioni e nuove pubblicazioni presso le Edizioni IDOS. Il Centro Studi nasce quindi, innanzitutto, per curare la redazione, la pubblicazione e la diffusione del "Dossier Statistico Immigrazione", ma anche di altri Rapporti tra cui l'"Osservatorio Romano sulle Migrazioni" e il "Rapporto Italiani nel Mondo" per conto della Fondazione Migrantes.

Confronti (<http://www.confronti.net>) è una pubblicazione mensile che, raccogliendo l'eredità di "Com-Nuovi Tempi", affronta il tema dell'ecumenismo e del ruolo delle religioni nel mondo moderno. Ogni numero propone servizi e rubriche che si riferiscono alle diverse religioni, in società sempre più pluraliste nelle culture e nelle fedi, il dialogo è lo spazio aperto in cui, abbattuti i muri delle incomprensioni, delle tensioni e dei fondamentalismi, si può realizzare un vero, reciproco riconoscimento. Tendenze antisemite che talvolta si esprimono nel revisionismo storiografico sulla Shoah, attitudini e modelli razzisti, intolleranza nei confronti delle minoranze sono fenomeni ricorrenti nelle nostre società. Da qui l'impegno di Confronti sul piano della riaffermazione dei valori della memoria, dell'accoglienza, della solidarietà e della costruzione di una società democratica, pluralista e interculturale.

Il Dossier Immigrazione è giunto alla ventottesima edizione ed ha sempre avuto un approccio onesto e non pregiudizievole su un tema complesso troppo spesso utilizzato strumentalmente per fini elettoralistici e di ricerca del consenso e non per governarlo con razionalità.

1. Migranti nel mondo

Le Nazioni Unite, partendo dai censimenti nazionali, aggiornano periodicamente le situazioni demografica del mondo e i cambiamenti rilevanti che avvengono in tale ambito.

Nel 2017 il numero di migranti nel mondo ha raggiunto la cifra di 258 milioni, con una incidenza del 3,4 % rispetto ai 7,6 miliardi di abitanti che popolano la terra. La loro età media è di 39,2 anni e l'incidenza delle donne 48,4 % con punte più alte in Europa (52,0 %), Nord America (51,5 %), Oceania (51 %) e America centro meridionale (50,4%).

Nel totale dei migranti 23 milioni sono richiedenti asilo e rifugiati, 50 milioni sono bambini, 180 milioni adulti tra i 20 e i 60 anni, potenziali lavoratori, e circa il 10 - 15 % emigrano irregolarmente.

Il numero maggiore è insediato in Europa arrivando a 83,8 milioni di persone. Due terzi di questi riguardano migrazioni interna al continente. Metà dei migranti internazionali risiede in dieci maggiori paesi di insediamento. La più grande comunità di immigrati vive negli Stati Uniti d'America (49,8 milioni). Seguono l'Arabia Saudita e la Germania (12,2 milioni), il Regno Unito (8,8 milioni), Emirati Arabi Uniti (8,3 milioni), Francia e Canada (7,9 milioni), Australia (7 milioni), Spagna (6 milioni) e all'undicesimo posto vi è l'Italia (5,9 milioni di cui 5,1 milioni sono stranieri).

Cresce la loro presenza nelle grandi aree urbane. In questi contesti per immigrati e richiedenti asilo è più facilmente possibile l'accesso ai servizi pubblici fondamentali (alloggio, sanità, istruzione, servizi sociali) e maggiori opportunità di occupazione lavorativa. Non sempre, però, questa presenza non programmata nelle grandi città garantisce infrastrutture necessarie e servizi pubblici in grado di reggere il peso della crescente pressione e preoccupa il dato fornito da UN Habitat che stima che circa un miliardo di persone viva in condizioni alloggiative sotto gli standard minimi.

Diversamente da quanto si percepisce dai media italiani la principale area di origine dei migranti internazionali non è l'Africa (appena uno su sette sul totale mondiale), bensì l'Asia (due su cinque) e l'Europa (uno su quattro). A livello numerico sono pertanto 102 milioni gli emigrati asiatici, 65 milioni quelli europei, 42 milioni i latinoamericani, 36 milioni gli africani e quasi 2 milioni gli oceanici.

Proviene dai primi dieci paesi un terzo degli emigrati: i più numerosi provengono dall'India (16,6 milioni), dal Messico (13 milioni), dalla Russia (10,6 milioni) dalla Cina (10 milioni), dal Bangladesh (7,5 milioni) e dalla Siria (6,9 milioni). Al ventesimo posto vi è la diaspora italiana con 5,1 milioni di residenti all'estero.

A livello di singoli paesi tassi record di emigrazione si registrano nei paesi più martoriati da guerre d'occupazione o persecuzioni di massa, come in Palestina (la diaspora incide per il 77,3% della popolazione), Bosnia-Erzegovina (47,3%), Siria (37,6%), Armenia (32,5%).

Appare evidente la rilevanza rivestita dai fattori socioeconomici (come la ricerca di migliori opportunità all'estero, a causa delle condizioni correnti di povertà, disuguaglianza, disoccupazione) e come essi possano rappresentare fattori primari di partenza, insieme ad altri altrettanto importanti di natura volontaristica e forzata.

Tra le cause è da considerare con attenzione la disuguale ripartizione delle ricchezze a livello planetario. Il PIL mondiale nel 2017 è cresciuto, arrivando a toccare i 127.723 miliardi di dollari USA. In termini assoluti guidano la graduatoria dei paesi con maggiore PIL la Cina (23.300 miliardi di U\$D), gli Stati Uniti d'America (18.400 miliardi) e l'India (9.450 miliardi). Altre economie emergenti, come la Russia, Indonesia e Brasile sono tra le prime dieci. L'Italia è in undicesima posizione (con 2.400 miliardi di U\$D).

Per quanto riguarda i redditi pro capite, invece, guida la graduatoria una serie di piccoli paesi: Qatar (128.400 dollari), Macao (115.000 U\$D), Lussemburgo (106.500 U\$D), Singapore (92.300U\$D), Brunei (78.900 U\$D). L'Italia con 40.600 dollari è in linea con la media europea (41.300 U\$D).

Si collocano con un PIL pro capite annuo al di sotto del valore mondiale 105 paesi, di cui 49 sotto i 5 mila dollari pro capite: si va da Haiti (1,815 dollari) a Kiribati (2.175), dall'Afghanistan (1.981 U\$D) alla Repubblica centrafricana (726U\$D). L'Africa con il 16,6 % della popolazione mondiale ha solo il 4,9 % del PIL mondiale. Questi dati generali non permettono di cogliere a pieno il livello di sperequazione esistente all'interno dei singoli paesi. Un rapporto di Oxfam riporta che nel 2017 l'1 % più ricco al mondo possedeva più ricchezze del resto dell'umanità.

E l'immigrazione si conferma non solo una dinamica inevitabile quanto necessari, ma anche una strategia efficace per sostenere lo sviluppo economico nei paesi più poveri. Infatti, le rimesse inviate dai lavoratori emigrati alle loro famiglie rimaste nel paese di origine, non solo contribuiscono a migliorare le condizioni di vita delle persone coinvolte, ma possono avere anche un effetto più pervasivo in termini di sviluppo rispetto agli stessi aiuti pubblici allo sviluppo.

In base alle stime diffuse dalla Banca Mondiale negli ultimi dieci anni presi in considerazione (2007 - 2016) le rimesse globali verso i paesi poveri del mondo sono aumentate del 51 %. Nel 2017, 200 milioni di migranti hanno spedito nei loro paesi di origine 613 miliardi di dollari di rimesse, contribuendo a sostenere oltre 800 milioni di persone. Tale cifra è tre volte maggiore del totale degli aiuti pubblici per lo sviluppo.

Le famiglie spendono circa il 75% delle rimesse per necessità fondamentali quali cibo, istruzione e assistenza medica. Il restante 25 % (oltre 100 miliardi) è investito in attività produttive che creano posti di lavoro e contribuiscono a migliorare stabilmente i redditi soprattutto nelle aree rurali.

2. Immigrati in Italia

Alla fine del 2017 risultano iscritti in anagrafe 5,1 milioni di cittadini stranieri con una incidenza sulla popolazione totale del 8,5 %.

L'attenzione dei media e del mondo politico si concentra soprattutto sui flussi di migranti che arrivano dal Mediterraneo. Si parla di invasione e di permanente emergenza anche se i dati statistici dimostrano altro: nel 2017 sono stati circa 119 mila le persone sbarcate nelle coste italiane con una diminuzione di oltre il 30 % rispetto all'anno precedente. Trend in diminuzione che è continuato per tutto il 2018; le persone arrivate in Italia via mare sono state 22.518 (novembre 2018) il che è l'87,78% in meno rispetto al 2017 e il 92,34% in meno rispetto al 2016.

La regione che al 31 dicembre 2017 conta maggiori presenze è la Lombardia (1.153.835 stranieri residenti, il 22,9 % del totale). Seguono il Lazio (679.474, il 13,5%), l'Emilia Romagna (535.974, il 10,6 %), il Veneto (487.493, il 9,7%), il Piemonte (423.506, il 8,4%): Nella città metropolitana di Roma si concentra il 10,8% degli stranieri residenti (556.794 persone); a Milano sono 459.109 (pari al 8,9%) e a Torino 220.403 (pari al 4,3%).

Per quanto riguarda le nazionalità di origine i rumeni sono i più numerosi con 1.190.091 persone pari al 23,1 % del totale. Sono presenti lungo tutta la penisola, isole comprese. Risultano maggiormente concentrati nelle città di Roma, Torino, Milano, Bologna, Firenze e Venezia. Quasi il 20 % dei romeni risiede nel Lazio, oltre il 15 % nella sola provincia di Roma. La seconda comunità è quella albanese con 440.465 immigrati pari al 8,6 % del totale. Risiedono in grande numero in diverse regioni: in Lombardia (92.565), Emilia Romagna (57.536), Piemonte (40.952), Lazio (24.431), Puglia (22.904), Liguria (21.720), Marche (15.904), Abruzzo (11.927), Friuli V.G. (9.670), Sicilia (8.598), Bolzano (5.323). Altre comunità numerose sono quelle provenienti dal Marocco (416.531), dalla Cina (290.681), dall'Ucraina (237.047), dalle Filippine (167.859), dall'India (151.791), dal Bangladesh (131.967), dalla Moldavia (131.814). Primo paese nord africano è l'Egitto con 119.513 immigrati.

La popolazione straniera residente in Italia è una popolazione giovane: l'età media è pari a 34,2 anni (a fronte dei 45,9 anni della popolazione italiana). Inferiore ai 30 anni è la stima dell'età media per i cittadini nigeriani, afghani, kosovari, egiziani, ivoriani, bangladesi e pakistani.

Nessuno dei questi paesi di provenienza è poverissimo, dove si muore di fame per la strada. Ed è così anche nel resto dell'Europa e del mondo. I migranti provengono prevalentemente da Paesi intermedi per livello di sviluppo. E non sono neppure di regola i più poveri dei rispettivi Paesi. Per migrare occorrono risorse, che i più poveri raramente riescono a mettere insieme. Il divario tra questa fotografia del fenomeno e il discorso corrente appare stupefacente.

3. Problemi irrisolti e possibili soluzioni

La legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come legge Bossi-Fini, è la norma che negli ultimi 15 anni - pur con diverse modifiche e revisioni- ha disciplinato l'ingresso in Italia, l'accesso al mercato del lavoro, la vita e l'espulsione degli stranieri nel nostro Paese. Una norma che subordina l'ingresso e la permanenza in Italia al contratto di lavoro; ha introdotto l'espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera; ha dimezzato la durata dei permessi di soggiorno (da quattro a due anni) e ha aumentato (da cinque a sei) gli anni per richiedere la carta di soggiorno. Altra scelta criticata è stata la cancellazione della possibilità per i lavoratori stranieri di riportare in patria i contributi previdenziali versati fin a quel momento. Pensata e scritta con l'obiettivo di cancellare la migrazione irregolare, la "Bossi-Fini" ha di fatto alimentato proprio quei fenomeni che voleva contrastare.

L'immigrazione da circa quattro anni è sostanzialmente stabile, poco sopra i 5 milioni di persone. Le difficoltà economiche hanno ridotto i nuovi ingressi in maniera drastica. Malgrado la visibilità degli sbarchi e dell'arrivo di richiedenti asilo, il loro ingresso incide poco su questo quadro generale. Si tratta infatti, tra rifugiati riconosciuti e richiedenti in accoglienza, di circa 350.000 persone, meno del 7% del totale. Malgrado si continui a parlare nei media di invasione e di emergenze nel 2017 sono arrivate alle nostre coste circa 119 mila persone (oltre il 30 % in meno rispetto al 2016). Diminuzione che è aumentata nel 2018: sono arrivate via mare 22.518 persone che è l'87,78 % in meno rispetto al 2017 e il 92,34 % in meno rispetto al 2016.

Ma anche l'ultimo decreto governativo "Immigrazione e sicurezza" (n. 113/2018) e i continui commenti del ministro dell'Interno Matteo Salvini continuano a coniugare l'immigrazione come una emergenza nazionale e legata prioritariamente a problemi di ordine pubblico e di sicurezza.

I dati statistici ci dicono il contrario. Il Rapporto 2018 della Fondazione Leone Moressa dimostra che la presenza degli stranieri in Italia non solo contribuisce a mantenere in un certo equilibrio il rapporto demografico ma anche quello produttivo. Gli occupati stranieri sono il 10,5 % del totale dei lavoratori. Questi 2,4 milioni di occupati producono un valore aggiunto pari a 131 miliardi. La maggior parte di questi svolge lavori poco qualificati (e quindi faticosi e poco retribuiti). Importante anche l'apporto degli imprenditori stranieri che rappresentano il 9,2 % del totale ed è un dato in crescita negli ultimi 5 anni (del 16,3 %) in controtendenza con la diminuzione degli italiani (- 6,4 %).

I lavoratori stranieri dichiarano 27,2 miliardi di euro e versano 3,3 miliardi di IRPEF. Inoltre il loro contributo previdenziale è pari a 11,9 miliardi di euro che contribuisce a finanziare il sistema di protezione sociale dell'Italia.

Questi dati che sottolineano l'aspetto positivo dell'immigrazione non è visto come tale dall'opinione pubblica: la maggioranza degli italiani (il 55 %) ritiene che gli immigrati non contribuiscano al benessere dell'Italia ma sono un grave problema. Si tende a confondere e a mettere in uno stesso calderone immigrati regolari, irregolari e richiedenti asilo. A inizio 2018

i richiedenti asilo ospitati nei centri di prima accoglienza erano circa 180 mila (0,3 % della popolazione) mentre, come abbiamo detto, i regolari sono oltre 5 milioni (8,3 %).

Prevale però tra gli italiani l'impressione di invasione continua e di paura. Paura dell'altro come minaccia alla propria identità, la paura dello spaesamento, la paura di perdere il proprio benessere. E si pensa di difendersi alzando muri, barriere, fili spianti nelle diverse latitudini europee.

Una delle soluzioni proposte per non farli arrivare in Italia è di "aiutarli a casa loro". La cooperazione internazionale è ancora insufficiente per risolvere il problema della povertà estrema che affligge soprattutto i paesi dell'Africa subsahariana e del sudest asiatico o i paesi in cui vi sono conflitti bellici. Portare gli investimenti in questo settore allo 0,7 % dei PIL dei paesi OCSE sarebbe già un primo importante passo. Altra importante risorsa sono le rimesse che gli immigrati in Europa inviano alle loro famiglie di origine. I dati della Banca mondiale indicano che hanno raggiunto un valore di 38 miliardi di euro verso le nazioni africane.

Il Rapporto parte dal dato che nel 2050 la popolazione anziana in Italia crescerà del 47 % e con essa anche la richiesta di servizi sociali che dovrà essere soddisfatta da una popolazione in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) inferiore del 18 % rispetto a oggi. Dal 1995 al 2015, i nativi italiani in età lavorativa sono diminuiti di circa 3 milioni. Oggi il rapporto è tra 2 pensionati e tre lavoratori; nel 2050 la previsione è 1 a 1.

A rendere più problematico questo quadro si afferma che dal 2008 il saldo migratorio dei cittadini italiani con l'estero è negativo; nella maggior parte dei casi si tratta di persone in età lavorativa, il 65 % degli iscritti all'AIRE (Albo degli italiani residenti all'estero) ha tra i 18 e i 64 anni. Il 31 % degli emigrati italiani con più di 24 anni nel 2016 sono in possesso di una laurea.

I trasferimenti all'estero hanno raggiunto le 102.000 unità nel 2015 e le 114.000 unità nel 2016, 150 mila nel 2017. Ogni italiano che emigra rappresenta un investimento per il paese (oltre che per la famiglia): 90.000 euro un diplomato, 158.000 o 170.000 un laureato (rispettivamente laurea triennale o magistrale) e 228.000 un dottore di ricerca.

Per quanto riguarda invece gli stranieri regolari in Italia sono poco più di 5 milioni (8,4 % della popolazione totale) e contribuiscono ad aumentare il numero degli occupati, a produrre il 9 % del Prodotto interno lordo (PIL) e ad immettere nelle casse previdenziali 11,9 miliardi di euro. Un Rapporto che è utile da studiare per chi deve decidere sulle politiche del nostro paese e per chi fosse interessato a capire meglio questi epocali fenomeni: la crescita demografica del mondo, l'invecchiamento in Europa e le migrazioni.

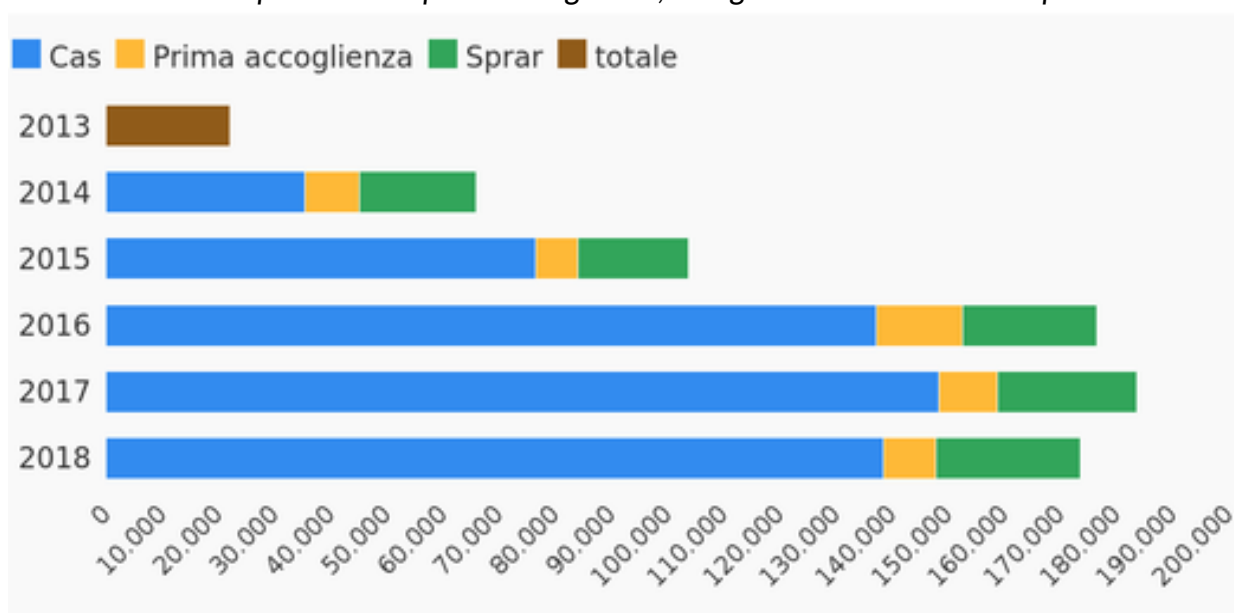
Il direttore del CENSIS; Massimiliano Valeri, conclude nel Rapporto che "...In Italia manca del tutto una visione strategica che, al di là delle necessità legate all'emergenza e al di là dei doveri umanitari della prima accoglienza dei migranti, valutati nel medio-lungo periodo il tema della povertà del capitale umano straniero che attraiamo in termini di livelli di formazione e di

competenze: una povertà che si riflette nel fatto che oggi nel nostro paese i migranti occupano prevalentemente le posizioni più basse del mercato del lavoro, meno qualificate e meno remunerate, che gli italiani non sempre sono disposti a ricoprire.

Il fenomeno migratorio non può essere gestito solo con controlli e misure volte a fermare flussi e ad incentivare i rimpatri. Come l'impegno dell'OIM Italia (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) dimostra, la sostenibilità delle politiche migratorie necessita di un approccio coerente e di lungo periodo, che includa canali legali e sicuri”.

Il futuro non può che essere il governare il fenomeno favorendo, il riconoscimento, i diritti di cittadinanza, l'inclusione e la qualificazione degli immigrati.

Distribuzione delle presenze tra prima accoglienza, accoglienza straordinaria e Sprar



È dunque nei Cas che si concentrano la maggior parte delle persone accolte. È in discussione in questi giorni in parlamento il decreto sicurezza e immigrazione. Uno dei principali effetti del decreto è la destrutturazione del modello Sprar, eppure a sentire coloro che il sistema di accoglienza lo conoscono, si tratta dell'unico modello funzionante nel nostro paese: un'organizzazione centralizzata, procedure standardizzate e una gestione trasparente delle informazioni. Un modello che fino a poco fa si cercava, seppur con scarso successo, di far crescere e che adesso viene smantellato, lasciando come unica alternativa quella dei centri di accoglienza straordinaria (Cas), che per definizione rispondono a una logica emergenziale. Eppure è nell'emergenza e nell'amministrazione non ordinata che possono più facilmente annidarsi la cattiva gestione e il malaffare.

Il decreto n.113/2018, denominato con un inadeguato accostamento "Sicurezza e immigrazione" è arrivato in prima lettura in Senato, dove il 7 novembre 2018 ha ricevuto l'approvazione con 163 sì per la conversione in legge. Si tratta di "disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per

la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenda nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata”.

Apporta sostanziali modifiche al quadro normativo in tema di accoglienza e protezione dei richiedenti asilo, in particolar modo in riferimento alla protezione umanitaria la quale, in sostanza, con questo decreto-legge, viene abrogata.

Con questo nuovo orientamento sono stati modificati i bandi di gara pubblicati da tutte le Prefetture italiane per l'apertura e la gestione dei Centri di Accoglienza Straordinaria.

I nuovi provvedimenti portano tagli pesanti a tutti i servizi alla persona, a partire da quelli per l'integrazione che letteralmente spariscono. Una forte diminuzione delle prestazioni richieste al privato che si candiderà a gestire i Centri di Accoglienza anche sul supporto ai più vulnerabili (soprattutto casi psichiatrici e con problematiche psicologiche), al controllo e l'assistenza sanitaria e al presidio delle strutture.

Nel sito <https://www.inmigrazione.it> si fa una analisi dei nuovi bandi per l'accoglienza. “Un provvedimento – spiega Simone Andreotti, presidente In Migrazione – che appare esclusivamente e ossessivamente incentrato sul tagliare i famosi 35 Euro, abdicando alla necessità di riformare il malandato sistema di prima accoglienza Italiano. Voci di costo tagliate che comportano un complessivo peggioramento della situazione, con possibili effetti gravi, tanto sui richiedenti asilo accolti, quanto sulla comunità ospitante”.

Con le nuove linee guida del Ministero dell'Interno e il taglio ai servizi e alle dotazioni minime di personale richieste, si arriva al rischio di perdere la metà dei posti di lavoro degli operatori che lavorano nell'accoglienza, ovvero di generare almeno 18.000 nuovi disoccupati. “Il presunto risparmio (usato come copertura per la discussa Legge finanziaria – dichiara Simone Andreotti - viene di fatto semplicemente spostato dal Ministero dell'Interno al Ministero del Lavoro, che dovrà spendere fondi per le misure di sostegno al reddito e per la disoccupazione di coloro che perderanno il lavoro”.

Ma alto sarà anche il prezzo per le Amministrazioni Comunali, che vedranno impennarsi i costi di servizi sociali e sicurezza per persone accolte nei C.A.S. senza alcun servizio per l'integrazione.

In presenza di nuovi bandi pubblici con pro die pro capite tagliati (con una forbice compresa tra i 19 e i 26 Euro a persona accolta al giorno) molti gestori privati che lavorano sulla qualità e su centri con piccoli numeri potrebbero non poter partecipare e chiudere. Tagli di queste dimensioni sono sostenibili solo per chi, in virtù delle economie di scala garantite dai grandi numeri, propone Centri di Accoglienza di grandi dimensioni. “Le vicende giudiziarie degli ultimi anni hanno dimostrato come sull'accoglienza il malaffare ha tratto profitti più sulle forniture di vitto e alloggio che sui servizi per l'integrazione – spiega Andreotti – i costi di personale impegnato vanno rendicontati con le buste paga ed è difficile lucrare su questa voce, che per i malintenzionati diventa soltanto una fatica in più, essendo soldi che entrano e subito

escono. Tagliando questi costi si rischia di fare un favore al malaffare – conclude Andreotti - che può concentrarsi su servizi più redditizi, come il vitto e le forniture dei beni”.

Un sistema di accoglienza che quindi torna a declinarsi più al Business e alla speculazione che alla professionalità, alla specializzazione e alla qualità. Inoltre i soggetti privati in grado (e con la volontà di creare) strutture da 150, 300 o 600 utenti, non riusciranno a coprire il numero di posti necessari, obbligando quindi le Prefetture a procedere con proroghe tecniche delle vecchie convenzioni (a 35 Euro). Si creerà così di fatto una mancata diminuzione dei costi per lo Stato e, quindi, una mancata copertura attraverso questi “risparmi” (forse con troppa fretta pubblicizzati), alla Legge finanziaria.

I numeri dimostrano infatti come nel 2017 le Associazioni e le Cooperative che hanno partecipato a bandi per l’apertura di CAS con numeri fino a 50 posti (anche distribuiti in più piccoli Centri di accoglienza) sono 1.048 (il 57% del totale). Soggetti che, con i tagli previsti, probabilmente non parteciperanno ai prossimi bandi, determinando una carenza di posti rispetto alla necessità. Elemento che potrebbe far saltare i conti affrettati del Ministero dell’Interno e riaprire, ancora una volta, le porte ad un’emergenza profughi.

«Si è ancora una volta, come già avvenuto nel 2017 con lo schema dei bandi fatto dal Ministro Minniti, persa la grande occasione per archiviare definitivamente il binomio Accoglienza = Business – spiega Andreotti - per sostituirlo con Accoglienza = Mestiere, nel senso più nobile e specialistico del termine. Eppure sarebbe bastato guardare al territorio per trovare una soluzione efficace, a partire dalle Prefetture che già fanno bandi per la gestione dei CAS assolutamente virtuosi ed efficaci».

L’analisi si è concentrata sugli effetti dei nuovi schemi di capitolati per i bandi dei Centri di Accoglienza Straordinaria attivati dalle Prefetture, che rappresentano quantitativamente oltre il 90% dell’accoglienza che l’Italia garantisce ai richiedenti di protezione internazionale. Nel dettaglio ecco i passaggi più negativi e pericolosi del nuovo schema di Capitolato presentato dal Ministro dell’Interno Matteo Salvini.

L’INTEGRAZIONE STRALCIATA

Spariscono definitivamente tutti i servizi per l’integrazione dei richiedenti asilo. Il privato che deciderà di partecipare ai nuovi bandi indetti dalle Prefetture per gestire i Centri di accoglienza Straordinaria non dovrà più preoccuparsi di garantire l’insegnamento della lingua italiana, il supporto alla preparazione per l’audizione in Commissione Territoriale per la propria richiesta di asilo, la formazione professionale, la positiva gestione del tempo libero (attività di volontariato, di socializzazione con la comunità ospitante, attività sportive).

Agli ospiti dei Centri di Accoglienza Straordinaria sarà quindi proposto di non fare nulla, di passare i giorni ad aspettare i lunghi tempi della burocrazia della valutazione della domanda di asilo (che può superare i 12 mesi) bighellonando, arrangiandosi alla meglio in una relazione

autorganizzata con l'Italia, senza alcuna mediazione culturale e senza strumenti di conoscenza e di orientamento per entrare in contatto con la parte più sana della società, capace di sviluppare percorsi positivi e all'insegna della legalità.

Un vuoto di servizi fondamentali che non potrà che accrescere il rischio di arruolamento da parte della malavita (italiana e di connazionali stranieri) nello sfruttamento più bieco nelle campagne (caporalato), nell'acattonaggio e nella micro delinquenza.

Un approccio assistenzialista all'accoglienza che torna così ad essere tutta incentrata sul vitto, l'alloggio e la fornitura dei beni. Un passo indietro grave che frustra le tante buone pratiche che in questi anni molte Prefetture hanno messo in piedi.

LE VULNERABILITÀ ABBANDONATE

Anche sotto il profilo dell'assistenza generica alla persona, in particolare connessa al sostegno delle vulnerabilità di chi, scappando da guerre e persecuzioni, ha dovuto affrontare un viaggio drammatico per arrivare in un porto sicuro, si getta di fatto la spugna.

Nelle dotazioni minime di personale, che sono parte integrante dei bandi e che definiscono il personale che, chi si propone di gestire un CAS, deve garantire, sparisce lo psicologo e diminuiscono pesantemente le ore minime settimanali dell'assistenza sociale.

In Centri di accoglienza che ospitano sino a 50 persone viene chiesta la presenza dell'assistente sociale per sole 6 ore a settimana. Senza contare il tempo da dedicare allo scrivere relazioni e al lavoro di segreteria, ogni ospite potrà quindi incontrare per eccesso l'assistente sociale in media per 28,8 minuti al mese (prima la media era di 86,4 minuti al mese). Più grande sarà il CAS e minore sarà la possibilità di vedere l'assistente sociale. In strutture sino a 150 ospiti la media scende a 12,8 minuti al mese.

Sulla mediazione culturale (attività fondamentale anche a supporto di tutte le altre figure professionali) le cose non andranno meglio. Nei centri più piccoli (sino a 50 persone) ogni ospite in media potrà contare sulla mediazione per 48 minuti al mese (prima la media era di 2 ore e 52,8 minuti al mese). In strutture più grandi (150 e 300 ospiti) la media mensile di mediazione per utente scende ad appena 19,2 minuti.

Appare quindi evidente come questi servizi fondamentali diventino inesistenti (nel caso dello psicologo) o esistenti di fatto solo sulla carta (assistente sociale e mediatore culturale). Eppure il non sostenere adeguatamente fragilità sociali e psicologiche può portare a concreti rischi (anche per la sicurezza e l'incolumità) delle persone accolte e, anche, per la comunità ospitante.

I RISCHI SANITARI

Sui servizi di assistenza sanitaria si assiste ad un vero crollo delle prestazioni minime richieste a chi gestirà Centri di Accoglienza Straordinaria. In Centri di accoglienza che ospitano sino a

50 persone viene chiesta la presenza del medico per assicurare una media di 4 (quattro) ore per ogni ospite all'anno, senza più l'obbligo di avere in struttura la presenza di un infermiere. Per i centri più grandi la media di presenza settimanale del medico per ospite scende a 19,2 minuti.

Presenze evidentemente esigue per una costante attenzione sullo stato di salute degli ospiti dei Centri di Accoglienza Straordinaria con, di fatto, il rischio di negare il diritto fondamentale alla salute e, contestualmente, rischi sanitari non rilevati potenzialmente pericolosi per tutti (richiedenti asilo e comunità ospitante). Nei centri di grandi dimensioni sparisce quindi il presidio medico interno alla struttura.

Dotazioni di personale che non garantiscono la sicurezza degli ospiti accolti, rischiando di restare in balia di connazionali senza scrupoli, e che non possono garantire il necessario presidio a tutela della positiva convivenza con il territorio.

Già ora, i dinieghi dello status di rifugiato hanno raggiunto il 60 per cento delle richieste, a cui si aggiungeranno il 30 per cento dei permessi di soggiorno fino ad ora concessi per ragioni umanitarie.

Inoltre lo Sprar, un circuito di progetti che prevedono un percorso di formazione educativa e professionale per richiedenti asilo, non verrà ampliato ma ridotto. Sarà limitato solo a chi ha ottenuto lo status di rifugiato, oltre ai minori non accompagnati.

Chiudendo diversi Cas perché si stanno svuotando, saranno migliaia a finire in strada perché nessuna delle organizzazioni umanitarie cambierà la sua missione di accoglienza e integrazione per trasformarsi nei centri di permanenza per il rimpatrio previsti dal decreto.

Si esclude che nell'arco di poco tempo lo stato potrà creare tanti centri per le espulsioni. E siccome le espulsioni non rappresentano la soluzione immediata né concreta, la maggior parte dei 160 mila migranti irregolari accolti nei Cas finiranno per essere dei senza dimora, che ovviamente possono rappresentare un fattore di rischio per la sicurezza tanto invocata.